

Tradizione e modernità nel '900 letterario 28

La tradizione del moderno

MASSIMO ONOFRI

Pare che Gabriele D'Annunzio definisse Filippo Tommaso Marinetti un cretino con qualche lampo d'imbecillità. Quel D'Annunzio che persino l'antidannunziano Eugenio Montale fu costretto a ritenere imprescindibile, almeno linguisticamente, per la determinazione della koinè poetica del secolo scorso. E quel Marinetti che fu l'indiscusso protagonista dell'unica avanguardia novecentesca nata, tempestivamente, in Italia. Fascisti poi entrambi, D'Annunzio e Marinetti: e per ciò stesso costretti a pagare dazio durante il secolo che, nella sua seconda metà, conobbe le glorie d'una critica democratica ad alta temperatura civile, spesso pure coinvolta in azzardi rivoluzionari, come testimonia Giuseppe Muraca nel suo *Passato prossimo. Letteratura, storia e politica*, appena uscito per la veronese Ombre corte (pagine 160, euro 14,00), il quale incardina la storia culturale italiana del secolo cosiddetto breve sulle esperienze politicamente cruciali, e per lui ancora vive, di Franco Fortini e Carlo Muscetta, ma anche di Norberto Bobbio, Luciano Bianciardi e persino di Luciano della Mea. In effetti, se nel saggio più lungo - *Il giovane Palazzeschi, il futurismo e l'avanguardia* - Muraca deve occuparsi di futurismo, lo fa per mettere in risalto l'assoluta originalità del pacifista di *Due imperi... mancati* (1920) rispetto al gruppo marinettiano, ma anche ai suoi amici fiorentini Giovanni Papini e Ardengo Soffici, tutti quanti «influenzati dal nazionalismo patriottardo e interventista».

Ma torniamo alle feroci parole di D'Annunzio su Marinetti: si trattò di malmostosa ingenerosità o di fondato giudizio storico, seppure dissimulato nel sarcasmo? Gli sprezzatori di Marinetti, del resto, sono stati nella storia della sua

ricezione la maggioranza, molti dei quali pesi massimi. Se risarcimento c'è stato, questo è arrivato dagli studiosi e da un atteggiamento più storicamente ponderato: a riaprire l'eterno dossier, infatti, arriva ora «*Secolo che ci squarti... Secolo che ci incanti*». *Studi sulla tradizione del moderno* (pagine 296, euro 22,00), un volume di Antonio Saccone appena pubblicato dall'editore Salerno, che annovera anche un bel saggio sull'antimarinetiano - e antifascista - Leonardo Sciascia di *La scomparsa di Majorana* (1975). Dire che la figura di Marinetti sia qui centrale sarebbe persino poco, se è vero che la sua presenza comincia già dalla significativa epigrafe, che Saccone ricava da *Noi rinneghiamo i nostri maestri simbolisti ultimi amanti della luna* (1915). Per non parlare del futurismo - che ritorna anche nelle notevoli pagine relative alla «rappresentazione della Grande Guerra» in *Due imperi... mancati* -, in cui il critico molto acutamente ravvisa una forma estrema e rigorosamente coerente di avanguardia, impegnata com'è, «con eroica disperazione», a «impedire che lo scioglimento del vincolo con la tradizione, in cui è riconoscibile il senso ultimo della modernità, si rimodelli esso stesso come tradizione». Anche perché, la tradizione italiana del moderno, per Saccone, si radicherebbe proprio qui: in quella volontà di rifondarsi come tradizione, ma nel rifiuto di ciò che come tradizione s'era costituito.

Marinetti, insomma: che interessa, coi «suoi sodali» (tra i quali non si deve citare il performer napoletano Francesco Cangiullo, già canzonettista di fama, con le sue «sperimentazioni verbo-visive»), ben 5 saggi su complessivi 15, per un totale di quasi 100 pagine. Ma perché Marinetti e il futurismo sono così decisivi, tra «apocalisse della modernità» e «rigenerazione dell'arte», nella precocissima definizione d'una sintassi, diciamo così, novecentesca? Fonda-

mentale, a tal proposito, la grande capacità dei futuristi di comprendere a fondo e insieme valorizzare il nascente linguaggio cinematografico. E che dire di quella rifondazione dell'architettura, facendo forza sui concetti di "caducità" e "transitorietà", che conduce, in funzione a una nuova idea di città, a un inedito concetto di tempo e spazio? Ecco: i meccanismi della moderna metropoli. Che hanno come conseguenza, proprio nel senso d'una preconizzazione d'un futuro mediatico ancora di là a venire, la comprensione anticipata dei processi più significativi della comunicazione globale, in quanto «infinita dilatazione del presente», e del suo valore anche promozionale. In tutto questo, non poteva mancare - sempre in credito ai futuristi - un'originale interpretazione della scienza: con quella «tensione a proclamare un sapere scientifico che amplifichi l'ignoto».

Oltre alle già citate, il libro presenta pagine di grande interesse su Ungaretti (da una cui lettera del 1949 a Giuseppe De Robertis deriva il titolo del libro) e i suoi auctores, la Grande Guerra e Giovanni Comisso, Salvatore Quasimodo tra poesia e politica, Domenico Rea e Raffaele La Capria interpreti di Eduardo, Montale lettore di Dante: il che vuol dire anche che, quanto a "tradizione del moderno", s'è trattato sempre di rapporto coi padri: poco importa se in vista del parricidio o d'una qualche riformulazione. Si diceva di futurismo e spirito scientifico: in effetti - Saccone ne è convinto - se si vuole parlare di modernità, non si può non avviare un discorso sulla relazione - sempre complessa - tra letteratura e scienza, come testimoniano qui i saggi su Primo Levi (l'unico del tutto inedito), Italo Calvino e persino Mario Luzi, il quale, proprio nello scambio tra le due culture, vide la possibilità di «conquiste altissime» e, insieme, «abissi spaventosi». Un discorso che non può non coinvolgere una riflessione

sulle metafore di cui anche la scienza fa uso e che consente una parallela meditazione sulla letteratura che, proprio su quell'assortitissimo patrimonio

d'immagini fa conto nei suoi specifici modi di conoscenza. Vorrei concludere, tornando al saggio dedicato a Sciascia: notando che proprio lì, oltre le stesse macerie della modernità, in quel

problemismo critico, in quella scrittura plurale che oltrepassa i generi, sta forse la più plausibile eredità per una letteratura futura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A lato,
Filippo Tommaso
Marinetti;
a destra,
Gabriele
D'Annunzio



CRITICA

Da Marinetti a D'Annunzio, da Ungaretti a Sciascia fino al rapporto tra scrittura e scienza in Levi e Calvino: la storia della letteratura italiana del Novecento può essere letta anche attraverso un continuo tentativo di affermare una nuova sintassi capace di fare i conti con l'emergere di nuovi linguaggi e nuove istanze. Ora a riaprire l'eterno dossier è un nuovo studio di Antonio Saccone